

Marco Vinicio Masoni



Il potere dell'empatia

*Le formule per entrare
nel cuore delle persone*

Prefazione di Alessandro Salvini

Dario Flaccovio Editore



3

Collana diretta da
Emilio Gerboni

«Il significato è l'uso
che facciamo
dei nostri segni».

Wittgenstein

Marco Vinicio Masoni
Il potere dell'empatia
ISBN 9788857908274

© 2018 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686

www.darioflaccovio.it
www.webintesta.it
magazine.darioflaccovio.it
darioflaccovioeventi.it

Prima edizione: settembre 2018

Stampa: Officine grafiche (soc. coop.), Palermo settembre 2018

Masoni, Marco Vinicio <1945->

Il potere dell'empatia : le formule per entrare nel cuore delle persone /
Marco Vinicio Masoni. - Palermo : D. Flaccovio, 2018.

ISBN 978-88-579-0827-4

1. Empatia.

152.41 CDD-23

SBN PAL030799

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Marco Vinicio Masoni

Il potere dell'empatia

Le formule per entrare nel cuore delle persone

Prefazione di Alessandro Salvini

Dario Flaccovio Editore

Prefazione

di Alessandro Salvini

Un libro chiaro, scorrevole, ricco di esempi, che offre al lettore una comprensione della ricchezza psicologica che si cela dietro la parola “empatia”. Un termine alla moda che molti usano in modo riduttivo. Marco Masoni ci offre la possibilità di distaccarci da un’unica prospettiva e dall’uso troppo letterale della parola empatia: attraverso la sollecitazione intuitiva e identificativa degli aneddoti e dei commenti, ci porta a capire in modo indiretto che l’efficacia della comunicazione empatica sta anche nell’esemplificazione efficace.

Da questo saggio si imparano fin da subito alcune cose. L’empatia riguarda l’identificazione con un Altro da sé, mentre l’opposto è dato dall’egocentrismo cognitivo ed emotivo. Si tratta di una consapevolezza intuitiva che affiora attraverso l’identificazione con l’Altro, quanto più è percepito attraverso elementi di somiglianza e di condivise esperienze biografiche. A cui si aggiungono quei rispecchiamenti personali dettati dalla collusione tra parti di sé, idee, credenze e affiliazioni ideali. L’empatia è implicata ad esempio negli atteggiamenti protettivi ed emancipativi, ma anche reattivamente portata a stimolare reazioni difensive nei confronti di coinvolgimenti eccessivi. Le identificazioni empatiche sono estese e mediate da oggetti, opere, artefatti, che influiscono in modo partecipativo sui nostri modi di sentire e di pensare. In questo caso

l'Altro diventa parte di un noi con cui l'io s'identifica. L'empatia implica effetti transitivi e interattivi tra le persone attraverso medium comunicativi condivisi e in parte rievocati. Ogni affinità percepita può mettere in moto relazioni empatiche e viceversa.

Marco Masoni ci ricorda che si riprova quello di cui si ha esperienza e che siamo in grado di richiamare per estensione e contiguità alla memoria, e questo vale per varie forme di empatia. Da qui la rilevanza della sensibilizzazione e dell'educazione, che rende la competenza empatica estendibile in varie direzioni e situazioni come fondamentale risorsa relazionale umana. Purtroppo inibita da tutte le forme di comunicazione che limitano la presenza e il contatto interpersonale, diretto o mediato. Si può avere un'esperienza empatica, intesa come capacità di comprendere l'Altro, anche attraverso i significati e i valori, le rappresentazioni e i sentimenti che, ad esempio, ciascuno deposita nella sua rappresentazione narrativa e nei personaggi che lo abitano. Ma guardando in modo non egocentrico, anche la facciata di una chiesa o una piazza progettate con gusto e arte possono essere percepite empaticamente, mettendoci in relazione con la mente che le ha concepite. Il valore educativo dell'arte sta anche in questo: dilatare la percezione empatica in termini estensivi, depositando nella memoria collettiva la presenza di altre menti e sentimenti.

L'autore dotato di una forte sensibilità pedagogica ci mostra non solo la varietà delle possibili empatie, ma anche come un processo psicologico non sia riducibile alla parola usata, ovvero a un'etichetta, a un contrassegno linguistico. Per questo motivo il libro si presta ad una lettura interessante anche per l'immediatezza dei rispecchiamenti che offre al lettore. Il quale, compreso il processo, è portato per gradi successivi a considerare l'empatia da differenti prospettive. Ad esempio in certi casi l'identificazione empatica non induce ai buoni sentimenti altruisti e non viene utilizzata a fin di bene in modo generoso e disinteressato. Truffa, inganno, raggirio possono essere favoriti sia quando la vittima prova un moto di simpatia identificativa e di fiducia mal posta in chi intende raggirarla, sia quando l'empatia diventa parte dell'abilità psicologica del truffatore. Suggestione e persuasione manipolanti richiedono capacità empatiche moralmente discutibili negli intenti e negli esiti e che definirei di "empatia perlocutiva".

Sollecitato da Marco Masoni e da questo suo libro, vorrei fare un esempio di come il bosco dell'empatia generi piante diverse. Spesso l'abilità strategica e tattica di un generale, come insegna la storia, è data dalla sua capacità di mettersi nei panni del

suo avversario e prevederne le mosse. In molte pratiche altruistiche e di solidarietà un pensiero empatico e sentimenti di empatia sono necessari per superare i pregiudizi, per accettare e comprendere gli altri soprattutto se molto diversi da noi. Ad esempio la saggezza di certi nativi indiani d'America li portava a ripetere "potrai giudicare qualcuno solo dopo aver calzato per molte lune i suoi mocassini". Ma il loro genocidio dimostra come questo insegnamento non valesse per gli uomini e la cultura sbarcati solo da pochi secoli sulle coste orientali del loro continente. Certamente non è il caso di dimenticare che esistono dei dispositivi in ogni cultura o gruppo umano atti a inibire, limitare o far tacere i sentimenti empatici positivi: gulag, foibe, campi di sterminio, persecuzioni, inquisizioni, genocidi, guerre e altro offrono alla storia umana scarsi motivi di compiacimento etico, ove si volesse fare un'apologia salvifica e celebrativa dell'empatia. Gli stereotipi sociali e razziali, le tipizzazioni diagnostiche psicopatologiche, le tipologie di personalità, una volta apprese e credute vere, sono in grado di sterilizzare ogni comprensione empatica in chi le usa, trasformandosi in veri e propri riduttori di competenze e d'intelligenza sociale e psicologica.

In questo esteso e variegato bosco dell'empatia scopriamo che alcuni suoi floridi arbusti assumono le forme di una sensibilità "locale" e "temporale". Certi ruoli e attività la possono favorire in modo circoscritto, limitandola a situazioni, momenti e ruoli. Thomas Mann, il grande scrittore, era certamente un uomo di grande sensibilità empatica riuscendo a renderci vivi e credibili i personaggi del suo capolavoro letterario *La montagna incantata*, ma come raccontano i suoi biografi non era certamente empatico con i suoi figli e i familiari. Un altro caso di empatia totale ma locale è dato dall'identificazione fusionale con il corpo dell'altro offerta ad esempio da due lottatori avvinghiati: ognuno di loro deve essere in grado di anticipare e quindi di sentire le mosse dell'altro. Altrettanto potremmo dire di due ballerini di tango o di due violinisti che suonano all'unisono. Ma si tratta di competenze empatiche momentanee, situazionali, di ruoli e di contesto. Come quella del bravo venditore e dell'uomo d'affari, che non vanno oltre le regole complementari di reciproca simpatia e fiducia dettate dal copione negoziale.

Certo, per ritornare al mondo dell'empatia estetica, l'arte rimane una scuola di più ampio respiro per chi è in grado di capirla, praticarla, imitarla. Anzi, come ricorda Masoni, certe scuole di recitazione teatrale insegnano ai propri aspiranti attori a identificarsi, ad entrare in modo totale e pervasivo nel personaggio rappresentato e nel testo narrativo, per cui l'attore non recita più, ma vive in prima persona la sua in-

interpretazione. Considerando l'intensità o il grado di certe forme empatiche possiamo avvalerci di un termine meno noto, *l'esperienza simpatetica*. Un noto pittore degli anni '70, Lorenzo Tornabuoni, essendosi innamorato del neoclassicismo di Alexander Deineka, mi raccontava che passava intere giornate a ricopiare i suoi quadri, unico mezzo a suo parere per scoprire e far proprio il pensiero, l'estetica, il sentimento e la tecnica di questo pittore russo. Costruire un'esperienza simpatetica significa realizzare una perfetta sintonia identificativa con qualcuno, con il suo modo di sentire, immaginare e agire. Come può avvenire in taluni momenti di certe psicoterapie.

Insomma riflettendo su questo agile libro ci si affaccia su molti fronti, alcuni dei quali possono portarci in varie direzioni. Tra i suoi meriti è da considerare il rifiuto che l'autore fa di definire l'empatia, evitandoci un ulteriore, noioso e reificato oggetto psicologico, materia critica per i filosofi del linguaggio. Dall'altro il risultato "formativo" di questo saggio è dato dal fatto che porta con garbo il lettore ad esplorare le forme delle sue empatie, permettendogli di entrare in relazione con se stesso, con gli altri e con il mondo, e di saper guardare con maggiore competenza e discernimento alle variegate forme con cui l'empatia si declina.

Premessa

Insegnare una nuova forma di potere

A volte sembra davvero che gli eventi stiano attenti a noi – e non viceversa – e che si manifestino solo quando vedono che siamo pronti. Un giorno di fine settembre del 2017 mi telefonano dalla casa editrice per chiedermi se me la sento di scrivere un breve libro sull'empatia. La telefonata coincideva, stupendomi, con le riflessioni sull'empatia che proprio in quei giorni stavo rimuginando in vista di una conferenza sull'argomento.

La questione infatti è di moda.

In questi primi anni del terzo millennio, se parli con altri di insegnamento, amore, cura dell'altro o semplicemente di rapporti fra esseri umani, non c'è verso che non salti fuori prima o poi il termine presente come il prezzemolo: **empatia**.

Quando certe parole diventano di senso comune sembra che per una magia delle menti condivise cessino di aver avuto una nascita. Pensa per esempio a "motivazione". Hai l'impressione di essere di fronte a un termine eterno, tanto che potresti dire: "La motivazione di Giulio Cesare per conquistare le Gallie fu...". Ma il termine è recente, o meglio è entrato recentemente nell'uso comune. Lo sentii utilizzare la prima volta nel 1974 nell'aula insegnanti di una scuola media milanese, e ricordo ancora l'impressione che fece su tutti il suono di quella parolona da intellettuali.

Così è per empatia. I raffinati studiosi coniatori del termine sono stati per poco più

di un secolo noti soltanto a un élite di persone molto colte o di specialisti: Herder, Novalis, Lipps, Jaspers ecc.

Con Theodor Lipps, nella seconda metà dell'Ottocento, a parlar di empatia arrivò la psicologia presentandosi con un enorme appetito, voleva infatti mangiarsi l'intera filosofia e di fatto questa, così fagocitata, diventò per alcuni anni semplicemente "psicologia". Poi, invecchiato, Lipps tornerà alla filosofia e diventerà fenomenologo e diffusore delle idee di Husserl. Prima però l'empatia aveva raggiunto la massima dimensione e nobiltà. Divenuta l'argomento principale della psicologia viene definita come un atto non volontario e deliberativo (escludendo così dalla sfera dell'empatia molti degli esempi che troverai in questo libro).

C'è naturalmente del vero nel ritenerla un atto non controllabile, come sa chiunque provi sensazioni cenestesiche. Per esempio vedo l'altro ferirsi e provo parzialmente un dolore sul mio corpo (ciò non può che far contenti i teorici dei neuroni specchio). La teoria si contrapponeva a quella che riteneva invece frutto di riflessione e di lavoro mentale il riuscire a sentire ciò che sente l'altro (e qui i neuroni specchio non hanno spazio). In questo libro, in omaggio al senso comune, le due teorie verranno mostrate entrambe come aspetti compresenti dell'empatia.

Negli ultimi decenni poi il problema si è evoluto e approfondito, ed è divenuto questo:

Come ci impossessiamo in pratica di questo conoscere comune? Esso è dato dalla sua dimensione logica e razionale o da altro?

Sono nate a questo proposito due teorie: Theory theory e Simulation theory.

La prima si basa su strumenti logici: le competenze logiche, essendo invenzione umana, si apprendono, è quindi intuibile che l'adulto, più del bambino, nelle sue letture della mente altrui si serva anche della logica, quella tecnica razionale, nata in Grecia per invenzione di Parmenide (come ci ha mostrato Giorgio Colli), che ha la caratteristica forma del "se... allora". Competenza che si fonde e si mescola con la seconda: come mi comporterei io in situazioni simili? (Questo presuppone, come abbiamo visto, la comunione del mondo in cui viviamo, la conoscenza delle sue regole, dei suoi usi e valori).

Per vedere con la massima chiarezza cosa significhi essere competenti nelle situazioni che l'altro affronta dobbiamo uscire dalla psicologia e incontrare Stanislavskij,

il creatore di un metodo di studio e formazione degli attori che sta alla base delle più moderne scuole di recitazione (per esempio l'Actor Studio).

La base dell'immedesimazione è l'idea del "come se". Questa fertile locuzione viene esaminata dal nostro in volumi da ottocento pagine. Noi siamo costretti per la dimensione del nostro libretto a farne una sintesi telegrafica.

"Come se" significa mettersi al posto dell'altro.

La cosa non deve trarti in inganno, non sto dicendo "che cosa faresti tu se ti trovassi in quella situazione", bensì "che cosa faresti tu **se fossi fatto/a come lui/lei** e ti trovassi in quella situazione".

Non c'è nulla di più frustrante e di meno empatico che sentirsi dire "Ma io, nella tua situazione, non mi comporterei così!".

"Non ne avevo dubbi", viene da rispondere, vorrei infatti che tu provassi ad essere me, non di nuovo e soltanto te.

Non c'è dubbio che tale abilità, il saper diventare l'altro, contenga in sé qualche consapevolezza sul fatto che solo apparentemente siamo monadi non comunicanti, e che la nostra mente è più un fatto comune che qualcosa nascosto nei nostri cervelli individuali.

Ora il senso comune, che si appropria delle nuove idee con tempi lenti ma in modo possessivo, dimentica i padri coniatori, i primi specialisti, e tende a modificare il significato di certe locuzioni, e così ha fatto con l'empatia, trasformandola in una parola sulla bocca di tutti.

Perché un termine in poco tempo inizia ad avere maggior fortuna?

Una analogia ce lo farà intuire.

Il già citato termine "motivazione" è oggi utilizatissimo perché l'enorme cambiamento nel mondo dell'educazione (ragazzi meno obbedienti e incapaci di leggere le gerarchie, necessità di "catturare" la loro attenzione essendo sempre meno efficace "comandarla", perdita della protezione del ruolo da parte degli insegnanti) richiede che alle competenze sulle materie gli insegnati accostino competenze relazionali, e la relazione è il fondamento principale della motivazione:

**Hai catturato la mia attenzione grazie alle tue
competenze e al modo empatico col quale insegni,
e quindi studio ciò che mi chiedi di studiare,
insomma: mi hai motivato**

Già, “grazie al modo empatico col quale insegni”.

Pare che empatia e motivazione siano in qualche modo imparentate.

E il bello è che questo apparentamento, dovuto al mutare dei tempi e a importanti cambiamenti sociali, è qualcosa di cui le definizioni classiche non tengono conto.

Ecco un esempio di definizione classica:

«*Empatia: capacità di immedesimarsi in un'altra persona fino a coglierne i pensieri e gli stati d'animo*» (Galimberti, 1992).

Bella ed elegante, ma non basta, non copre più il significato vasto di empatia che oggi il senso comune utilizza. Manca qualcosa.

Manca una domanda tipica dei nostri tempi:

A che serve questa capacità?

È chiaro infatti che quella definizione potrebbe essere utilizzata anche per spiegare il comportamento di un truffatore: mi immedesimo in questa persona anziana, ne intuisco timori e insicurezze e me ne servo per derubarla. **Il senso comune tuttavia non direbbe mai: quel truffatore è stato empatico!**

Nel modo col quale utilizzi il termine “empatico” è presente oggi un ingrediente etico che manca alle fredde definizioni classiche. Sentirai dire spesso “con l'empatia si riesce a fare star meglio gli altri”.

Ed è questo il nuovo senso del termine. In esso è celato il segreto per procurare il benessere dell'altro. In un mondo di supereroi mitizzati, che fanno il bene utilizzando i super poteri, siamo di fronte a uno strumento, una dote, una modalità che ci dà il potere, semplice, disponibile per tutti, di fare star bene gli altri.

Di potere quindi si tratta, e da qui il titolo di questo libro.

Ora come parlare di qualcosa che col mutare dei tempi è cambiato e non è ancora stato adeguatamente definito?

Prova a leggere uno dei manuali che gli studenti universitari sono obbligati a studiare. Se non ce la fai e lo trovi stancante o incomprensibile è perché ti sei imbattuto in un libro privo di esempi. Non tutti i libri universitari sono così, leggi un grande e vi troverai esempi e un linguaggio scorrevole.

Infatti insegnare per esempi è da sempre ritenuta la via più efficace per passare e condividere idee (se ti sono chiare le idee che vuoi condividere). Se non me lo proibisse il pudore potrei citare perfino quei magnifici esempi che sono le parabole evangeliche. La ragione per la quale in alcuni manuali non si trovano esempi è che i

loro autori hanno un pubblico obbligato, in generale i loro duecento studenti. Quelli non possono scappare, non devono essere conquistati, ci sono già... e non occorre competenza empatica per avvicinarli.

Questo libro nasce per questo, per mostrare tramite esempi il potere dell'empatia. Per mostrarlo a te – che non sei obbligato a leggerlo per dare un esame. Ogni esempio sarà seguito da una brevissima sintesi con indicazioni pratiche (la morale, come si diceva una volta dopo il racconto delle fiabe).

L'obiettivo dichiarato è:

Intuisci per esempi, apprendi a fare apprendi a gestire il nuovo potere dell'empatia

Sia che tu pratichi uno dei mille mestieri della vita, o che sia più addentro al mondo della promozione del cambiamento, cioè medico, educatore, psicologo, psicoterapeuta, insegnante, genitore. Le cose mutano poco, la vita è più vasta di un mestiere e l'empatia dà potere alla vita, cioè a quell'intreccio formidabile di credenze, conoscenze, emozioni e linguaggi condivisi, che da sempre ha avuto una predilezione per la vaghezza.

Ricordare e ripetere

Ora potresti pensare che una definizione per esempi, indiretta, una sorta di mosaico incompleto che lasci solo intravedere la figura finale, sia una vaghezza eccessiva. È necessario allora che prima di entrare nel vivo scopra le carte e che ti mostri perché questa è una scelta e che solo grazie ad essa si può arricchire l'idea di empatia.

Ci sono parole "larghe", disse un filosofo.

Per indagarle occorre farle a pezzi e esaminare ogni loro singola parte, ogni sottoparola.

Per esempio, se dico "corda", classica parola larga, dovrò ricordare che possono essere corda anche: spago, gomina, strallo, sartia, cima, ecc.

In questo libro l'"empatia" non sarà mai definita e non sarà fatta a pezzi. Le definizioni infatti, sebbene stiano oggi assediando il nostro modo di sapere, non aiutano, perché in generale chi le propone ci sta suggerendo il proprio modo di concepire l'oggetto che sta definendo. Le sue definizioni escluderebbero sempre qualcosa, l'empatia

infatti secondo Andrea Pinotti, un importante studioso di estetica che vi si è imbattuto, può comprendere: proiezione, trasferimento, associazione, espressione, risonanza emotiva, contagio affettivo, comunione, fusione, immedesimazione, compassione, consenso, altruismo, solidarietà, simpatia, amore universale, ecc. (Pinotti, 2011).

Qualcuno ha perfino messo in guardia rispetto ai "danni" che il termine "empatia" potrebbe procurare a causa della sua instabilità semantica, ma questo suggerir cautele è in realtà passione per il potere semantico, una voglia di bloccare le parole per il senso che piace a noi, vizio nel quale ricade troppo spesso anche l'accademia.

Una buona analogia sull'utilità della vaghezza potrebbe essere quella dell'arte. Definire cosa sia l'arte "quella vera" è uno sport diffusissimo, quasi da bar. Sappiamo però che ogni tentativo di definirla ricade in una poetica (cioè in una teorizzazione del gusto artistico di chi propone la definizione). La parola "arte" andrebbe lasciata "larga". Certo, in questo modo entrerà a farne parte anche ciò che per molti è immondizia, ma bene o male a dire "arte" un po' ci si capisce. Anche quelli che vogliono definire cosa sia il "vero amore" formano una folla discorde, eppure quando se ne parla tutti ne intuiscono un significato comune. Lo intuiscono quanto basta per continuare a parlarne. Se si prendesse invece per buona una qualunque sua definizione ci si imbatterebbe in un gran numero di esclusioni. Ciò che aiuta e ciò che accade nei nostri discorsi è che si costruisce sempre un contesto narrativo all'interno del quale la parola "amore", come le parole "arte", "essere umano", "empatia" ecc., acquista un significato in gran parte condivisibile.

Qualcosa che sentiamo di avere in comune perché innumerevoli volte l'abbiamo ripetuto, sempre uguale, al mutare dei contesti

Ogni oggetto che noi osserviamo è infatti una ripetizione, questo dialogo con mia figlia, risalente a quando aveva dodici anni illustra questa idea:

- Marghe? Margherita?
- Che c'è?
- Mi aiuti a fare un esperimento?
- Sì, ma veloce che sto studiando.
- Veloce, veloce, allora... Guarda questa statuina di porcellana e poi chiudi gli occhi per qualche secondo, poi torna a guardarla e richiudi gli occhi, così di seguito.
- D'accordo... fatto.

- Bene, cosa vedi?
- Che si è spostata, cioè che l’hai spostata.
- Perfetto, e... come sai che si è spostata?
- In che senso?
- Come fai a dire con tanta sicurezza che si è spostata?
- Papà, stai bene? Lo vedo che si è spostata...
- Tu la vedi quando hai gli occhi aperti, non quando hai gli occhi chiusi.
- Certo, quando la guardo mi ricordo dove era prima e vedo che è spostata!
- Ecco, ti ricordi... era quello che volevo sapere, ora dovresti provare a rifarlo, ma in modo che la durata delle fasi sia brevissima... occhi chiusi, aperti, chiusi, aperti...
- Così?
- No, molto più in fretta, devi praticamente sbattere gli occhi, in modo che in un istante vedi la statuina e nell’altro istante non più, e così di seguito, fai in modo che le palpebre sbattano come le ali di una farfalla.
- Così?
- Bravissima.
- È faticoso.
- Immagino, ma riusciresti a farlo più velocemente?
- Non credo... ci provo... non riesco più di così.
- Va benissimo, ora prova a immaginare... se ti chiedessi di farlo nel modo più veloce possibile, come se a farlo fosse Superman, come faresti?
- Papà, ti pare che ho tempo di pensare a Superman?
- Solo un attimo, è un esperimento molto serio.
- Vabbè... se lo facesse Superman gli occhi si muoverebbero così in fretta che sembrerebbero sempre semiaperti.
- Allora puoi provare anche tu, se tieni gli occhi semiaperti e guardi la statuina la vedi come la vedrebbe Superman.
- Mmmm... non sono convinta, anche se mi pare che sia giusto... ecco, ora sto guardandoti come ti vedrebbe Superman sbattendo gli occhi velocissimamente.
- Beh, già che ci sei aprili per bene, non c’è una grande differenza no?
- No, vedo meglio.
- Bene, ora ti faccio una domanda: in questo momento in cui stai con gli occhi aperti è come se tu guardassi la statuina come la vedrebbe Superman sbattendo gli occhi a velocità ultrasonica... questo è assodato... è chiaro?
- Chiaro!
- Bene, ecco la domanda: Superman sta guardando o sta ricordando?

- Mmmm... sta guardando e sta ricordando insieme.
- E quindi se tu stai vedendo come vedrebbe lui anche tu stai guardando e stai ricordando insieme giusto?
- Giusto... cacchio, come al cinema, con i fotogrammi!
- Esatto, e ...
- Cavoli! Il guardare è come un ricordare continuo... **Cavoli! Guardare vuol dire ricordare!**
- Già, grazie per l'aiuto, ora ti lascio studiare.
- Aspetta, papà...
- Sì?
- E allora, il futuro? Mica lo vedo, il futuro.
- Sì che lo vedi.
- No, lo immagino.
- E di cosa son fatte le "immagini"?
- Cioè... anche il futuro allora è un ricordare?
- Secondo te?
- Caaaaacchio... sì!!!

Ora, in questo dialogo, le variazioni percepite riguardavano solo la posizione della statuína, non la sua forma, ma è anche assolutamente vero che la statuína di porcellana si ripropone con forza, si ripete (il tempo del suo invecchiamento è eccessivamente lungo per i nostri sensi), mostrando i propri non cambiamenti.

Accade poi qualcos'altro. Per notarlo dobbiamo aguzzare lo sguardo della mente: ciò che avviene è infatti così comune e ovvio che si vive normalmente senza farci caso (a meno che non si sia filosofi del linguaggio). Quando parliamo della statuína di porcellana (e la guardiamo) mia figlia e io parliamo della stessa cosa e a nessuno dei due viene il dubbio che una statuína di porcellana non sia una statuína di porcellana. Insomma sembra proprio che vediamo e pensiamo allo stesso oggetto e ciò rende possibile parlarne capendoci.

Il problema è che non pensiamo affatto alla stessa cosa. Se tu avessi chiesto a mia figlia che cos'è una statuína di porcellana, a quell'età (a dodici anni), ti avrebbe risposto probabilmente così: *è una statuína fragile, che se la faccio cadere sono guai e che piace tanto alla mamma che ne ha una raccolta svedese o norvegese, non mi ricordo. Ah, poi sono statuine che costano abbastanza care.*

Se l'avessi chiesto a me avresti ottenuto un'altra risposta: *la porcellana è un im-*

pasto ceramico che cotto in fornace ne esce bianco e durissimo, quindi fragile, grazie al caolino.

Due idee assai diverse, ma con qualcosa in comune, qualcosa che non compare nelle due descrizioni ora abbozzate ma che è presente come non detto nelle idee di porcellana sia mie che di mia figlia.

Di quale non detto si parla?

Il non detto comune

Per importanti filosofi del linguaggio (quei filosofi che abitano la parte chiamata analitica della filosofia occidentale, cioè gli inglesi e gli americani), il non detto è l'intera lingua che noi condividiamo e abitiamo. Si tratta di una visione assolutamente olistica (cioè che riguarda il tutto, che è ritenuto più dell'insieme delle parti). Ogni parola è parte di un sistema e la sua comprensione è possibile soltanto tenendo conto del sistema. Ora pensiamo a un contesto come a un sistema, o all'intera lingua come a un immenso contesto e si intuirà perché i nostri discorsi possono essere ritenuti contenitori di verità.

Gli esempi sono piccoli contesti e danno senso e significato adeguati alla loro piccolezza, ma fanno parte pur sempre del grande contesto del linguaggio umano.

C'è quindi sempre del "vero" in quello che diciamo quando comunichiamo fra noi e ci raccontiamo storie (gli esempi sono storie), se non altro perché lo diciamo immaginando che avendo costruito un comune contesto l'altro capisca e, generalmente, così accade.

Già, ma siamo pur sempre individui, ti sentirai dire, siamo chiusi in noi, nei nostri egoismi, nelle nostre convinzioni, nelle nostre credenze, e chi ti dice che stiamo realmente comunicando e che invece ognuno non stia interpretando a modo suo quello che gli dici? E se non si può davvero comunicare fra due esseri, se la comunicazione fosse un'illusione, dove starà l'empatia?

Certo, se i mondi umani sono mondi chiusi (e per molti versi lo sono, ognuno è davvero un mistero per l'altro) la comunicazione fra loro non è possibile; se malgrado tutto essa avviene occorre introdurre altro: il linguaggio (di qualunque tipo) **deve essere fuori di noi** ed è qualcosa che esiste già ed è comune a noi, pur senza stare dentro i nostri mondi chiusi. Insomma, non comunichiamo ciò che "abbiamo dentro", ma "prendiamo" e ci scambiamo ciò che è già pronto e maturo nel frutteto dei nostri linguaggi.

Solo ora possiamo intuire, tornando indietro, quanto volesse dire Eraclito con questa frase:

*«E sebbene tutto si concateni
i più vivono come se ciascuno
avesse un'esistenza separata».*

A complicare le cose ci si è messa l'idea settecentesca di progresso (anche questa sembra senza storia, ma una storia e una nascita l'ha avuta). E così sembra che si vada sempre avanti, che si migliori, che si approfondisca il vero.

Ma per avere subito un'idea sul fatto che il passare del tempo non significa necessariamente progresso, si pensi che le spiegazioni riduzioniste, cioè quelle che spiegano tutto con la struttura del cervello (del nostro cervello individuale), e che sono quindi le più lontane dall'idea dell'antica sapienza greca, le più lontane dall'intuizione eraclitea, sono oggi le più di moda, una sorta di impressionante regresso. Come fanno queste a spiegare la comunicazione e l'empatia fra mondi chiusi? Costruiscono teorie che aprono fisicamente fori attraverso i muri delle monadi individuali. Mi riferisco in particolare alla teoria che spiega l'empatia coi neuroni specchio. Teoria alla quale molti, con buone ragioni, si oppongono.

Con le parole di Alessandro Salvini, già docente ordinario di Psicologia Clinica all'università di Padova:

«non è possibile considerare i neuroni specchio come la sede dell'empatia. Quest'ultima, come esperienza soggettiva e qualitativa, importa molti elementi extra-corticali, dipende dal contesto, dal tipo di relazione e dall'attribuzione di significati situazionali. I neuroni specchio non possono spiegare nella stessa persona la sua sollecitudine protettiva e accudente verso un gattino affamato e l'indifferenza verso un bambino che chiede l'elemosina» (Salvini, 2016).

Per tornare alla "verità" si potrebbe obiettare che la "verità" di un discorso, anziché consistere in un sapere comune, sia invece legata alla sua esattezza logica, alla sua razionalità (come pensavano i positivisti logici, ma come pensa spesso anche il senso comune), ma abbiamo numerose prove che ciò che rende "vero" quello che diciamo non è la sua struttura logica. Ci sono state epoche, per esempio il Cinquecento, come ci ricorda Febvre, uno dei padri della moderna storiografia, nelle quali la gente parlava senza la minima preoccupazione di rispettare corretti costrutti grammaticali e

logici, eppure le persone si capivano ugualmente. I nostri dialetti sono formidabili esempi di presenza di costrutti sintattici e grammaticali traballanti ma dalla stupenda efficacia comunicativa.

A ricordarci che il nostro modo di parlare non segue ciecamente l'autostrada logica, ma mille sentieri tutti già noti agli abitanti del "villaggio", riporto l'osservazione di Davidson, uno dei massimi pensatori del ramo anglosassone della filosofia dei nostri tempi: la gente non parla per enunciati (come sembrava credere la logica moderna), ma per occorrenze, cioè (come abbiamo già detto) si ripete, si ripete e si ripete. Parla per negoziare significati, parla per rituali, o per mille altre ragioni che possono tranquillamente fare a meno della logica o affiancarsi ad essa.

Questo mondo vive, capisce e sente la vaghezza molto meglio dell'approfondimento. La vaghezza unisce.

Questo, oltre a mostrarne il potere, è un altro compito di questo libro: rendere omaggio alla vaghezza del termine "empatia" tramite esempi e riflessioni che saranno come le tessere di un mosaico, la sua rappresentazione musiva.

Inizieremo subito con due esempi di **non empatia**, affinché la figura principale emerga dal mosaico occorre infatti uno sfondo, lo sfondo di ciò che non è empatico. Il primo esempio non ho dubbi che sarà di chiarezza assoluta, il secondo servirà invece a suggerire qualcosa che la fantasia e la cultura dei lettori completeranno.

Per allenare la tua empatia la struttura del libro è simile a quella di un quadro impressionista, non puoi "vederlo" esaminando la singola pennellata, devi allontanarti e coglierne l'insieme.

Il libro è quindi un invito a non trarre conclusioni affrettate. Queste andrebbero fatte alla fine, e saranno comunque fumose, perché non ci sarà quella "giusta", perché l'empatia acquisita sarà diversa per ognuno. Potrai incontrare esempi lontani dal tuo vissuto e avrai così arricchito il tuo stile empatico, e la tua unicità.

PARTE I

La non empatia

La nostra ancestrale competenza nell'essere "non empatici"

Negli anni Settanta avevo uno studio a Milano, in un condominio in via Bergamo. Era al pian terreno e dopo l'ingresso, girando a sinistra si imboccava uno stretto andito lungo una quindicina di metri, in fondo al quale era la porta del mio studio. Il corridoio era scarsamente illuminato da lampade a muro.

Un giorno ne ero appena uscito, avevo chiuso la porta a chiave e stavo per avviarmi percorrendo quei quindici metri verso l'atrio della portineria, quando proprio in quel momento una signora, attraversata la zona d'ingresso col suo cane, sentendosi ormai a casa, toglie il guinzaglio alla sua bestia. Questa, di media altezza, forse un boxer perché ne ricordo il pelo raso, vedendomi in fondo al corridoio, mi percepisce come nemico e all'istante si mette a correre verso di me prima ringhiando e poi abbaiando ferocemente. Non avrei fatto in tempo a girarmi, infilare di nuovo la chiave nella serratura, aprire la porta e rintanarmi al sicuro nel mio studio. Il cane era ormai arrivato in pochi istanti a metà corridoio ed io ero davvero spaventato, e fu allora che accadde.

Ricordo, ed è un ricordo vivido, che smisi di pensare. O almeno smisi di utilizzare le parole del dialogo interiore. Ora mi sarebbe difficile dire "io", dato che la parvenza di coscienza in ciò che stavo per fare venne ricostruita solo più tardi, col ricordo, ma... i capelli mi si rizzarono fino a farmi sentire la testa coperta di spilli, il mio corpo si sollevò in punta di piedi, il petto si gonfiò e le spalle si allargarono. Le braccia si

aprirono e gli avambracci, alzati a novanta gradi, mostrarono le mani aperte con le dita piegate mimando artigli d'orso. Mi si sgranarono gli occhi e la bocca si aprì con il labbro superiore sollevato e increspato a mostrare i canini mentre emettevo un profondo e cavernoso "èèèèèè".

Il cane si fermò di colpo, fece dietro front e si mise a correre verso la padrona con la coda fra le gambe. Avevo ventisei anni e appena la coscienza riprese il suo posto pensai preoccupato: "Sono un licantropo!".

Possediamo, chi più, chi meno, il dono della "non empatia", risvegliare l'animale che è in noi nella vita può servire.

In pratica

Svuota il tuo pensiero, dicono i maestri di meditazione, esci dal tuo io, fonditi con l'universo e la sua armonia. Il maestro zen ritiene che questo sia l'unico modo per non essere schiavo delle catene concettuali che formano il pensiero e la nostra prigione. Ma ci sono altri modi che ti consentono di uscire dal labirinto di ciò che hai appreso con la tua cultura e di entrare nel mondo dove si vive senza pensieri, almeno per qualche istante. Il maestro di spada zen dice che con l'esercizio e con le continue ripetizioni otterrai quegli automatismi che consentiranno alla tua spada di muoversi senza che tu debba pensarci. Bene, quando utilizzi il "non pensiero" sappi, amico non zen dalla cultura eurocentrica, che anche tu puoi godere dell'apprendimento costruito da miliardi di ripetizioni in milioni di anni. Non occorrono esercizi per questo, sono già stati fatti dai tuoi antenati per generazioni e generazioni. Tranquillo quindi, niente costose palestre indo-giapponesi.

Alfredino e le tre scatolette

Vengo invitato in una scuola elementare, le maestre mi chiedono di osservare il comportamento di un bambino che a loro appare “problematico”. Di solito non accetto questi inviti, non vado nelle classi, so che la mia presenza modificherebbe il comportamento di tutti e quello che osserverei sarebbe quindi qualcosa di diverso rispetto al normale comportamento di quella classe. Questa volta tuttavia le insegnanti sono così gentilmente e astutamente insistenti che le accontento, anch’io mi contraddico, ogni tanto.

Accetto quindi l’invito: domani verrò, sarò presente alla lezione, mi cacerò in un angolo dove mi sforzerò di rendermi invisibile, non parlerò, non chiederò, non farò nulla e perfino il mio guardare sarà incorniciato da un non verbale spento e privato di ogni scintilla di curiosità. Mi dicono già quale sarà l’argomento della lezione dell’indomani: le divisioni. Sono davvero curioso di scoprire come spiegheranno un algoritmo e un concetto così difficili a dei ragazzini di sette anni.

Giunge la mattina, la giornata si presenta serena e la maestra arriva in classe con un borsone carico del necessario. Non ho dubbi che si sia preparata in modo speciale proprio perché sarei stato presente io.

La lezione comincia e l’insegnante trova il modo di indicarmi il ragazzino “problematico”, che qui chiameremo Alfredino. Lo tenga d’occhio, mi dice, e vedrà.

Il modo col quale si svolge il rito dell'insegnamento è spettacolare ed efficace. La maestra parte dalla concretezza, ha portato un fascio di pennarelli, un sacchetto di fagioli, e perfino una torta di pasta frolla. Si divide, si affetta in parti uguali, ci si conta, si distribuisce e piano piano tramite il fare prende forma nelle belle piccole menti l'idea di divisione.

Ora ci siamo, il concetto è acquisito, si passa all'algoritmo. Qui le cose si complicano, non è possibile, è forse troppo difficile anche per la maestra (lo è certamente per me) spiegare perché l'algoritmo sia composto da quei passaggi.

Ora occorre ricordare, stare attenti, provare e imparare a memoria, ubbidire. Le divisioni si fanno così, non si scappa

Intanto, ligio alla consegna, osservo Alfredino.

Non noto nulla di "strano", è attento e partecipe come tutti gli altri.

Ma la maestra voltando per un attimo le spalle alla classe mi sussurra un "guardi adesso, eh".

Riaccendo nel mio sguardo per qualche istante la luce dell'intelligenza e sto attento.

Adesso bambini, dice la maestra, facciamo una verifica, guardate qua, e velocemente tira fuori dal suo borsone tre scatolette.

Le vedete? Sono tre scatolette uguali.

Poi le agita e il loro contenuto produce un rumore di nacchere. E, prosegue, dentro ci sono delle palline, e in ogni scatola c'è un numero di palline uguale.

Ora attenti bambini, in tutto, le palline sono... nove!

La domanda finale arriva rapida: quante palline ci sono in ogni scatola?

Ora la classe è un tripudio di brusii, di dita contate, di respiri trattenuti per l'emozione o lo sforzo di aver capito, poi l'esplosione del coro. Venticinque piccole mani, ma sembrano cento, che si alzano ma non attendono la chiamata, il permesso gerarchico, la regola insegnata, le mani si alzano e la bocca parla felice, il coro è quasi perfetto: treeeeeeeee.

La maestra è soddisfatta, e tale mi sento anch'io, di una contentezza indotta. Ma un suo lampo degli occhi, un ammiccare fulmineo mi suggerisce di stare ancora attento.

La maestra guarda Alfredino e parla. Anche tu Alfredino, bravo!

Già forse avrai immaginato come quell'"anche tu" mi abbia all'istante disincantato. Per mestiere indosso i panni degli altri, così divento Alfredino, e sento la condanna, la

pena, la dura indicazione nei miei confronti, anche tu, lo scemo. Anche tu, il ritardato.

E poi continua, bene! Dimmi che operazione hai fatto. E Alfredino, apparentemente senza esitare, ma con quel lampo di progettualità nello sguardo che si può vedere solo prestando estrema attenzione agli occhi degli altri, risponde: ho fatto "Quella col per".

"Quella col per" è il nome che danno i bambini a quella operazione da adulti, da sapienti, da bravi a scuola, che si chiama moltiplicazione.

Alfredino ha ignorato un'ora di spiegazioni ed esempi sulla divisione.

La maestra si volta, viene verso di me come se volesse andare alla lavagna e mi dice rapida: visto? Non capisce niente, però è furbo, si mette nel coro, muove la bocca e fa credere di aver capito.

Ma io non ci credo. Sono a modo mio positivamente "prevenuto", non credo che Alfredino, che ho visto attento, partecipe, non possa capire. Allora disonoro i patti. Avrei dovuto tacere e rendermi invisibile, ma so che la maestra non potrà opporsi alla mia richiesta, mi sento un po' furbo e prepotente, ma mi perdono e parlo. Maestra mi consente di fare una domanda ad Alfredino?

Ma certo, ci mancherebbe!

Bene, Alfredino, senti, riesci a dirmi che pensieri hai fatto per dare quella risposta? Ho visto che hai detto un bel "tre", come ci sei arrivato?

E Alfredino (sventurata la maestra) rispose: eh, le palline erano tutte nove no? Allora ho detto, se suona così c'è dentro più di una pallina, perché se ce n'è una io lo riconosco il rumore di una. Allora magari sono due, ma due per tre fa sei, non fa nove. Allora ho detto, forse ce n'è tre e ho fatto tre per tre che fa nove, e allora ce n'è tre!

Mi spettavo qualcosa di interessante, ma non di così interessante e vedo con la coda dell'occhio che anche la maestra è colpita, perché deglutisce.

Già, Alfredino è arrivato al risultato facendo una moltiplicazione. Alfredino ha ragione. Non è vero che non capisce niente. Per inciso, è probabile che al supermercato i nostri conti li si faccia anche noi così. La mattinata si conclude, io contento ma pensieroso e la maestra perplessa.

Pensieroso perché ora mi si presenta un problema nuovo. Alfredino era attento, l'ho visto, ma risolve il piccolo problema a modo suo, non utilizzando le conoscenze appena offerte (comandate) dall'insegnante. Perché?

L'indomani sono nell'atrio della scuola. Mi salutano i ragazzini che mi riconoscono, e allora metto in atto ciò che ho pensato di notte.

Sentite, ho bisogno del vostro aiuto, c'è una cosa che non capisco e solo voi sono certo che sapete spiegarmela. Cosa? Cosa? Cosa?

Dunque, immaginate di essere in classe e la maestra vi spiega una cosa nuova, ve

la spiega proprio bene e voi capite tutto, ma quando c'è da fare la verifica uno di voi anziché seguire le indicazioni date dalla maestra la fa a modo suo, la fa ugualmente giusta, ma la fa a modo suo... tutto chiaro?

Si. Sì. Sì.

Bene, la domanda è: perché la fa a modo suo e non segue le indicazioni della maestra?

Ora lo so, è difficile, non puoi immaginare come la risposta mi penetrò squassando mille teorie sull'apprendimento, per quanto fu profonda, per quanto fu rapida e corale, eccola:

Perché la maestra non gli piace

In pratica

Non è detto che il blocco della matematica, come si suggerisce in questo esempio, si origini sempre così, cioè non per qualche carenza logica, ma per una sorta di dignità elementare ("Io il favore di fare le cose come le vuoi tu non te lo faccio!"). In questo caso il nostro Alfredino non sa che il suo modo per salvarsi la faccia e non obbedire alla maestra che non gli piace gli procurerà seri guai quando le sue astuzie si tramuteranno piuttosto velocemente in lacune. E la matematica non ama le lacune.

Ma l'esempio ci è utile per intuire che spesso le difficoltà che incontri nella vita non sono dovute a tue carenze cognitive, ma all'aver avuto insegnanti che non ti piacevano. Attenzione però a non farti germogliare nella mente un equivoco molto diffuso nei nostri tempi: non sto dicendo che l'ipotetica maestra è la CAUSA del tuo non capire una certa materia. Oggi qualunque ricercatore capace ha smesso di spiegare i comportamenti umani tramite i nessi di causa/effetto, non siamo le biglie di un biliardo e non dipendiamo meccanicamente dall'abilità di chi ci colpisce con la stecca. Noi INTERPRETIAMO l'azione dell'altro e ci comportiamo di conseguenza. Ecco perché i comportamenti umani non sono prevedibili, a meno che non siano in risposta a regole sociali ampiamente condivise. Entro certi limiti possiamo infatti permetterci previsioni accurate: per esempio se chiedo indicazioni stradali a quella signora che mi sta venendo incontro so già con certezza quasi assoluta che, sia che conosca o no la risposta, la sua reazione sarà cordiale.

Nel caso dell'esempio la maestra non sa essere empatica. Puoi però esserlo tu, comunicando a te stesso, ad Alfredino e alla maestra che l'apparente incapacità del ragazzino non è affatto tale, e che la maestra può mettere in atto una ricerca per riconquistare il rapporto claudicante.

Potremmo per esempio suggerire alla maestra di modificare la domanda del suo dialogo interiore, non quindi "perché Alfredino non esegue il compito?", ma "che cosa ottiene Alfredino non eseguendo il compito?". In questo modo presupporrebbe intelligenza nel gesto o non-gesto del ragazzino, e forse cercando di rispondere si avvicinerebbe alla comprensione di ciò che sta facendo. Va da sé che questo sarebbe già in sé un atto carico di empatia.

PARTE II

L'empatia sbagliata



Acquistalo